

GIOVANNA BOSI MARAMOTTI

CENTENARI GARIBALDINI (1907-1982): EMOZIONI E POLEMICHE IN PARLAMENTO E IN ROMAGNA

Devo fare subito una premessa che riguarda il titolo posto in programma: non mi soffermerò sul centenario della morte di Garibaldi, cioè sulle manifestazioni che si sono avute quest'anno in tutta Italia, sia perché sarebbe impossibile, allo stato attuale, fare un bilancio sulle caratteristiche e tipologie di tali iniziative, sia perché una eventuale analisi andrebbe condotta su un duplice binario, quello segnato da un serio approccio alla figura storica e alla sua epoca, e quello, variegato, della scanzonata e divertita — a volte salutare — demitizzazione, quale si addice a un'epoca, come la nostra, che usa gli strumenti di comunicazione di massa con disinvoltura, e può fare di ogni personaggio ed evento un oggetto di consumo.

Penso però che rivedere la celebrazione del 1907 dia sufficienti elementi di confronto per misurare, anche sulla base dei modi in cui una nazione «espone» le proprie glorie e ne valuta il peso storico, le acquisizioni culturali e politiche oggi maturate.

Il 4 luglio 1907 l'Italia celebrava il centenario della nascita di Garibaldi: erano passati solo 25 anni dalla morte dell'eroe — l'Eroe per antonomasia — e neppure mezzo secolo dalla proclamazione del regno d'Italia. Era inevitabile che quel primo centenario ufficiale assumesse un significato ben più colorito e denso rispetto alle anniversarie celebrazioni precedenti (e le occasioni non mancavano certo: i Mille, le battaglie storiche del Risorgimento, la morte di Garibaldi, le tappe dell'unità italiana, sulle quali si scandivano il decennale, il ventennale e così via) e a quello che gli si può attribuire oggi, a cento anni dalla morte. Infatti le feste garibaldine del 1907 andarono oltre ai riti celebrativi, anzi furono attese e

preparate come occasioni per vere e proprie manifestazioni politiche, spesso degenerate in risse non solo verbali.

Se è vero che con la seconda metà dell'800 si inaugura l'epoca che, come scrisse Contini, «incignò la ritualità anniversaria dei centenari, oggi non estinta, anzi progredita, se si può dire, fino a un'ossessiva ridda aritmetica» (1), e dato per scontato un certo qual fastidio che ci coglie quando si tratta di decidere se tuffarci o no in quel flusso ininterrotto di discorsi commemorativi, di approfondimenti critici, di riletture di singoli episodi, di mostre — iconografiche, documentarie, fotografiche — che costituiscono la tavola ghiotta di ogni centenario che si rispetti, è altrettanto vero che nessun centenario passa indifferentemente nella storia, e che senza quel passaggio obbligato di riti sacrificali laici conosceremmo forse meno il passato e i suoi protagonisti. Esso porta sempre il segno dell'epoca in cui cade, e aggiunge notizie, corregge giudizi, mette a fuoco immagini, anche quelle che si ritenevano definite.

Ma su Garibaldi c'è proprio oggi qualcosa di nuovo o di inedito che possa mutare convincimenti? Forse no, anche se certe pagine scolastiche sembrano non sfiorate da aggiornamenti storici, e l'immagine tradizionale sembra ancora prevalere su quella «restituita» a più vera identità. Certo noi oggi possiamo avvicinarci all'eroe dei due mondi con l'animo più pacato, liberati (se pur non del tutto) da quella retorica così insistente e irritante che riempie le pagine delle celebrazioni del 1907, una retorica che era parte dello spirito e della cultura ottocenteschi, era l'espressione di una tensione romantica, che, spentasi l'azione, riversava il suo desiderio di grandiosità e di eroismo nel facile e non sempre sincero gioco verbale.

E Garibaldi era soggetto privilegiato per fornire abbondante alimento a uno stile oratorio che dispiegò nell'occasione centenaria tutte le sue scaltrezze d'esercizio, anche quando non prendeva forza da una reale partecipazione sentimentale o politica. E del resto, il mito dell'eroe era nato molto prima della sua morte, era quindi facile passare al periodo del rito che si incarica di dilatare una mitologia, abbastanza casalinga e artigianale, di assolutizzare modelli, di configurare comportamenti esemplari le cui tracce si possono rinvenire fino agli anni '30. Nell'opuscolo celebrativo del 4 luglio 1907 (2) pubblicato a cura del Comitato

(1) *Testimonianze per un centenario, «Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973»*, 1974, p. 3.

(2) *Garibaldi nel I centenario della sua nascita*, pubblicato per cura del Comitato parlamentare, op. Roma 4 luglio 1907.

Parlamentare si può leggere un divertente e gustoso parallelo tra l'Iliade e l'Italiade (naturalmente ancora da scrivere), in cui Agamennone sta alla pari con Vittorio Emanuele II, Ulisse con Cavour, l'indovino Calcante con Mazzini, e Achille, in compartecipazione con Ettore, con Garibaldi, per il quale però si evocano anche le ombre di Giovanni dalle Bande nere, Pietro Bajardo, Andrea Doria, Spartaco e Gesù Nazareno. E non è necessario scomodare l'etica fascista per dare ai fanciulli italici esempi da imitare: il decenne Garibaldi che salva un coetaneo è il primo di una lunga serie di fanciulli eroi, campeggianti in tutta la letteratura dell'Otto e Novecento. Ne troviamo traccia persino in un episodio riportato da «La Nazione» durante le feste del 1907: un bambino di dieci anni, capotamburo della fanfara scolastica, affranto per lo strapazzo e ancora debole perché influenzato, si è sentito svenire; sorretto dal maestro ha ripreso il suo posto dopo pochi minuti ed «era il primo a dire ai suoi minuscoli compagni: “Avanti!”» (3).

A 25 anni dalla morte, l'Italia ufficiale si trovò dunque di fronte al compito di celebrare degnamente il centenario della nascita di quello scomodo personaggio che tanto aveva contribuito alla sua formazione.

Ancora erano vivi i reduci dei Mille, gli ex combattenti di Mentana e Aspromonte, sedevano in Parlamento i compagni d'arme, schierati quasi tutti alla sinistra o all'estrema (4), a Caprera non si erano spenti i disidi e i crucci della famiglia Garibaldi e da Caprera lanciava petizioni il figlio Ricciotti perché la tomba di suo padre non fosse profanata (5). Al nome del generale erano intitolate associazioni, società di tiro a segno, di mutuo soccorso, scuole e ospedali; quasi ogni città italiana portava la memoria di un suo passaggio o di una battaglia. Dall'estero, dalla Francia all'Argentina arrivavano telegrammi e tutta una letteratura continuava a formarsi sulle sue imprese. Il 1907 diveniva l'anno della ufficiale consacrazione di Garibaldi a personaggio di primo piano nella storia nazionale italiana, della sua assunzione in cielo, se così si può dire, e il Parlamento era investito in prima persona, specie la Camera, di cui Garibaldi era stato membro, nel prendere tutti i provvedimenti, legislativi e non, atti a conferire suggello legale a tutta la vicenda garibaldina.

(3) «La Nazione», 4/5 luglio 1907.

(4) Costituivano il «gruppo» garibaldino gli onorevoli: Marcora, Colaianni, Pais-Serra, Gattorno, Graffagni, Riccardo Luzzatto, Pantano, Cavalli, Giovagnoli, Leali, Tecchio Rubini, Finocchiaro Aprile, Lacava, Negri De Salvi, Romolo Ruspoli, Aroldi, Sesia, Fortis, Ferdinando Martini, Ronchetti, Carcano, Basetti, Gorio.

(5) La petizione n. 6515 di Ricciotti Garibaldi insieme alla petizione n. 6516 di Clelia e Francesca Garibaldi vennero discusse alla Camera il 19 giugno 1905.

Non era però senza contrasti o senza sorde e sotterranee riserve che la classe dirigente ammetteva l'azione garibaldina entro il quadro politico-militare dell'unità d'Italia, costruito sulla vocazione nazionale della monarchia sabauda e sull'apporto decisivo del suo esercito regolare e ne furono segnali chiari i voti contrari alle deliberazioni assunte (6). Garibaldi, che ha attraversato con la sua presenza di «corsaro» sudamericano tutta la nostra storia risorgimentale, che ha concentrato in sé l'immagine romantico-mistica dell'eroe puro, libero battitore in nome della libertà dei popoli e della giustizia, che ha incarnato quei tratti ideali che provenivano da un illuminismo classico, dal quale si generò una iconografia tipica del tempo — i busti e le statue dei romani illustri, da Bruto a Scipione — era qualcosa di inusitato, di sconvolgente e non assimilabile, per la classe politica, italiana ed europea. C'erano due Italie che si fronteggiavano e non si capivano in quel primo centenario, quelle due Italie, rappresentate dai due partiti del Risorgimento, il democratico e il liberale-moderato, che già si erano guardate con diffidenza alla morte di lui e che si scontravano in ogni occasione pubblica cui si intrecciasse in qualche modo il nome di Garibaldi, come per esempio, per i funerali di don Giovanni Verità ai quali, scrive Oriani, «volevano andare collo stendardo della società operaia, poiché il municipio rifiutava la propria bandiera» (7). Ne sono una spia gli echi parlamentari, attraverso le interrogazioni e le interpellanze che deplorano chiusure prefettizie, cioè governative: nel luglio 1905 (8) l'on. Mirabelli interPELLA il ministro dell'Interno sull'arbitrio del prefetto di Ravenna che ha dichiarato in contravvenzione il sindaco per l'affissione, non autorizzata, di un manifesto «nobilissimo» in ricordo di Garibaldi; ma poi nel 1907, proprio nell'anno delle celebrazioni, troviamo che l'on. Chiesa (9) presenta una interrogazione «circa la proibizione dell'inno garibaldino a Terranova Pausania», che l'on. Fera (10) protesta per la condotta degli agenti di polizia nella commemorazione garibaldina a Napoli, e ancora nel 1908 l'on. De Felice-Giuffrida (11) interroga il ministro sulla proibizione dell'inno di Garibal-

(6) Ci furono sei voti contrari all'approvazione della p.d.l. sugli assegni ai superstiti; ventuno a quella che dichiarava il 4 luglio festa nazionale; sette alla proposta sull'assunzione allo Stato della proprietà di Caprera. «L'Avanti!» del 5 luglio, riportando la notizia dice che «la Camera copri con un rumoroso applauso la voce del Presidente perché non si oda che la Camera italiana conta sei deputati porci che negano un assegno si tenue ai seguaci dell'Eroe». Si veda pure «La Nazione», 5/6 luglio 1907.

(7) A. ORIANI, *Fino a Dogali*, 1927, p. 2.

(8) *Atti della Camera* - Discussioni, seduta del 2 luglio 1905.

(9) *Atti della Camera* - Discussioni, 30 maggio 1907.

(10) *Atti della Camera* - Discussioni, 2 luglio 1907.

(11) *Atti della Camera* - Discussioni, 20 maggio 1908.

di a Marsala, e così via. Attraverso queste interrogazioni e le relative spesso reticenti risposte ci accorgiamo che le proibizioni, le cariche della polizia, la messa in allarme delle autorità governative per ogni pur piccola manifestazione che avesse il colore garibaldino, sono determinate dal carattere politico ben preciso che essa assumeva: l'inno di Garibaldi, infatti, veniva chiesto insieme alla Marsigliese e all'inno dei lavoratori, ai quali il popolo lo collegava idealmente; il grido «Viva Garibaldi» era troppo spesso unito a quelli di «Viva la repubblica» «Viva la Comune» «Viva la Rivoluzione sociale». E questo ci dice molto su una tradizione garibaldina che pur in mutate condizioni si è prolungata fino al nostro dopoguerra.

E c'è un altro punto dolente e rivelatore di dissidi insanabili, quello dell'abbandono in cui furono lasciati i reduci garibaldini, poco più di due centinaia di vecchi, ridotti alla miseria. L'anno celebrativo cerca di coprire la vergogna di una patria ufficiale alquanto dimentica e quasi impacciata da questa eredità exlege che pesa con le sue vittorie, — ma particolarmente per quel regno del Sud così venturosamente conquistato — tramite l'erogazione di un sussidio. Il disegno di legge approvato nella seduta del 25 maggio (12) stabilì infatti di corrispondere ai superstiti garibaldini che si fossero trovati in ristrette condizioni di fortuna un milione di lire, e costituì una commissione per l'esame delle domande. Le cose dovettero andare per le lunghe, tanto che nella tornata dell'11 febbraio 1908 (13) si discusse l'interrogazione dell'on. Cavagnari che chiedeva al Ministro dell'Interno «per quali meandri di commissioni o circoli burocratici vada errando il noto milione divenuto ormai per la gloriosa falange garibaldina una specie di Araba Fenice, e come avvenga che contro tutte le leggi cronologiche il numero dei superstiti vada crescendo via via». Ma già da prima «La Nazione» aveva pubblicato una lettera firmata «i superstiti dei Mille», nella quale si lamentava l'esiguità della somma stanziata, mentre «questi poveri reduci oggi debbono disputare agli accattoni di mestiere il posto in qualche ospizio di cronici o in qualche ricovero di mendicità» (14).

La deliberazione relativa alla sovvenzione è l'ultimo strascico di una lunga battaglia parlamentare che vide protagonista, sconfitto, nel 1861, lo stesso Garibaldi, allorché propose l'inserimento del suo esercito di volontari nell'esercito nazionale e la sua utilizzazione nel Mezzogiorno, di-

(12) *Atti della Camera* - Discussioni, 25 maggio 1907.

(13) *Atti della Camera* - Discussioni, 11 febbraio 1908.

(14) «La Nazione», 2/3 luglio 1907.

mostrando con questa richiesta una profonda comprensione, come scrive Villari, della situazione drammatica che si stava creando nelle regioni meridionali (15).

«L'esercito dei volontari — precisa Villari — non era solo una struttura militare; era anche una formazione politica, costituita in parte da forze patriottiche provenienti dalle stesse regioni meridionali. Per vari motivi era l'unica formazione politica che poteva allora fare da tramite tra le popolazioni meridionali e lo Stato». Avvenne invece che furono rispediti a casa, al più presto e in silenzio; che alcuni di questi reduci non avessero di che vivere decentemente ce lo dicono, oltre la decisione del Parlamento, le diverse deliberazioni comunali relative ad aiuti in denaro ai concittadini reduci; a Cesena, ad esempio, la Congregazione di carità conferì nel 1907 due sussidi di L. 100 a due garibaldini poveri insegnanti comunali. La seconda decisione importante che prese la Camera poco prima del 4 luglio, oltre a dichiarare festa nazionale la giornata (16), fu quella dell'acquisizione allo Stato della proprietà di Garibaldi nell'isola di Caprera (17). Anche questo aspetto, del rapporto tra Stato e famiglia di Garibaldi, tra Stato e tomba di Garibaldi, già precedentemente dichiarata monumento nazionale, si carica di frizioni e incomprensioni che non si allentano con l'impegno solenne di rendere Caprera «sacra al culto ed all'affetto degli italiani». Dietro alle alte parole che risuonarono alla Camera e al Senato durante la breve discussione sulla proposta di legge c'era tutta una storia amara, iniziata il giorno stesso della morte del generale. Quel corpo non bruciato sul rogo di legna di Caprera, secondo le volontà testamentarie, sembrava tormentare quasi angosciosamente e ossessivamente il figlio Ricciotti che, con la scusa di sistemare meglio la tomba del padre, intendeva trafugare i resti e disperderne le ceneri. Da qui diffide, denuncia per oltraggio alla forza pubblica, cause e tribunali (18). L'acquisizione dei beni mobili e immobili ebbe poi un iter ancora più lungo e complesso per le resistenze e le riserve della signora Francesca e di Clelia Garibaldi, cosicché si giunse ad una situazione insostenibile con i discendenti di Garibaldi costretti al rilascio di un permesso per accedere all'isola, mentre, dice l'on. Gattorno in una interrogazione del dic. 1907 (19) «si lascia spadroneggiare altri in quell'isola, si dà prote-

(15) ROSARIO VILLARI, *La prefigurazione politica del giudizio storico su Garibaldi*, «Studi Storici», II (1982).

(16) *Atti della Camera*, Discussioni, 27 giugno 1907, e *Atti del Senato*, 12 giugno 1907.

(17) *Atti della Camera*, Discussioni, 30 giugno 1907; *Atti del Senato*, 11 luglio 1907.

(18) Sui tentativi condotti da Ricciotti Garibaldi per dare altra sepoltura ai resti del padre, si veda l'interrogazione dell'on. Santini, in *Atti della Camera*, Discussioni, 6 giugno 1908.

(19) *Atti della Camera*, Discussioni, 5 dicembre 1907 e 23 maggio 1908.

zione e si presta man forte ad ordini isterici, inqualificabili, vergognosi». E si parla di «scandali», di profanazione del sepolcro: se pure c'è esagerazione nelle denunce, doveva certamente esserci una invasione di visitatori privilegiati, anche se già da prima il culto dei cimeli giustificava agli occhi degli ammiratori un lento saccheggio di cose ed oggetti e l'incuria del governo lasciava spazio a mercanti, a vendite più o meno nascoste di armi, di doni, di scritti: «sono stati venduti all'asta gli attrezzi di lavoro del Generale» — lamenta il deputato Romussi —, e l'on. Gaetani di Laurenzana: «stanno per essere venduti all'asta pubblica le sciabole di onore che le Repubbliche d'America regalarono a Garibaldi» (20). Il pellegrinaggio del 1907 aveva esasperato i parenti e Ricciotti fa sapere a Giolitti che non si insista troppo per l'inventario di quanto esiste nelle camere del generale, altrimenti «egli non risponde più di sé» (21).

Il dissidio tra la vedova Francesca Armosino e la figlia Clelia da un lato e il generale Ricciotti dall'altro davano esca agli oppositori, ai reazionari più tenaci, ai cattolici non ancora arresi alla nuova realtà italiana, i quali proclamavano «snervata» la leggenda dalla storia: «senza riconoscere la parte avuta dall'avventuriere nizzardo nei rivolgimenti d'Italia, è tempo di finirla coll'apoteosi del nume: troppe macchie deturpano questo sole, la cui molteplice figliolanza, arricchita coi doni nazionali, ne seppellisce il prestigio del nome nel ridicolo dei suoi interminabili pettegozzi» scrive «Civiltà Cattolica» (22). A Ravenna «Il Risveglio», «organo della sacrestia ravennate» (23), e due lettere anonime inviate al Sindaco qualche giorno dopo le celebrazioni ufficiali, irridono alla vicenda garibaldina.

Molto fuoco ancora covava sotto le ceneri di eventi che l'Italia giolittiana, faticosamente avviata a rendere unitaria una nazione divenuta tale attraverso tumultuosi avvenimenti, aveva accettati ma non completamente dominati e assorbiti. L'anno celebrativo, come spesso accade, fece riemergere tutti i nodi delle contraddizioni in cui era rimasta avvolta l'ambigua incoerenza, non priva talora di duplicità, della classe dirigente, e ho inteso riportarne qui l'eco, più che darne una interpretazione storica. E mi è parso opportuno, in occasione di un centenario che ci vede più maturi, agguerriti da una approfondita riflessione storica, capaci di avvicinarci, sine ira et studio, all'uomo di cui «non si poteva dir male»,

(20) *Atti della Camera*. Discussioni. 19 giugno 1905.

(21) «La Tribuna». 9 luglio 1907.

(22) «Civiltà Cattolica». 1907, vol. 3^o, p. 233.

(23) La definizione è del quotidiano repubblicano «La libertà», che riporta pure, il 10 luglio 1907, il testo delle due lettere.

non perdere i significati immediati della sua presenza, quali quelli che la quasi contemporaneità dell'altro centenario può offrire. Pur nella loro piccola risonanza, nel loro affacciarsi rapido, per poi scomparire, nelle pagine ingiallite della cronaca, i fatti celebrativi del 1907 ci sono d'aiuto per giungere o per rafforzare giudizi cui lo storico perviene per altra via. Voglio dire che quei fatti, quelle feste non unitarie confermano il significato politico della figura di Garibaldi, il suo non essere solo condottiero, duce d'eserciti improvvisati e volontari, ma il suo essere anche facile «oggetto di desiderio» dell'uno e dell'altro partito, grazie all'intrinseca debolezza delle sue posizioni politiche. Potevano perciò innalzare il vessillo del suo nome monarchici e repubblicani, governo e popolo, ognuno cogliendo in suoi atti e parole la prefigurazione dell'Italia presente o futura.

L'Italia ufficiale aprì dunque le celebrazioni con una solenne seduta della Camera e del Senato, con un commosso, ammiratissimo discorso del presidente della Camera, on. Marcora, combattente garibaldino, con la concessione di una larga amnistia e con le deliberazioni su ricordate. Già la stampa commenta in vario modo le decisioni parlamentari: troppo asciutta e sbrigativa viene giudicata la risposta di Giolitti, quasi un controcanto sommesso e prosaico alle parole di Marcora; tardivi gli aiuti ai reduci e l'acquisto della proprietà in Caprera (24). Ma il vero scontro avvenne per i festeggiamenti indetti in tutta Italia e di particolare significato a Roma — dove era aperta la campagna elettorale per le amministrative — per organizzare i quali agiscono due comitati diversi, e nelle città minori con delineazioni non sempre marcate. Non è di buon auspicio il fatto che ci siano due comitati, quello parlamentare, ufficiale che, ricordando «come Garibaldi avesse issato su i gloriosi campi di battaglia la bandiera Italia e Vittorio Emanuele» offrì al degno nipote del Gran Re la presidenza onoraria e sottolineò con questo motto tutte le sue iniziative; e quello popolare che si ispirava al Garibaldi laico, anticlericale, repubblicano, attaccato particolarmente a Roma per aver usato parte della somma ricevuta dal Governo, per le onoranze garibaldine, in favore della campagna elettorale che diede la maggioranza al blocco laico e permise l'elezione del primo sindaco laico nella città di Roma. Su questo uso, un po' anomalo, si ebbe un dibattito divertente alla Camera, dove l'on. Santini, noto per le sue intemperanze contro ogni uomo o partito «democratico», chiese notizie sulla destinazione del contributo (25).

(24) «Avanti!», 5 luglio e «La Tribuna», 4 luglio 1907.

(25) *Atti della Camera*, Discussioni, 3 dicembre 1907.

Mentre il Governo si trincerava dietro la sua non ingerenza sull'uso che il Comitato farà dei fondi assegnati, l'on. Gattorno, garibaldino, della sinistra, ammette senza titubanze che, certo, come Comitato hanno concorso alle elezioni, perché: «... il programma di Garibaldi era anticlericale e noi abbiamo voluto affermarlo. Noi abbiamo dato 8000 lire perché la nuova amministrazione avesse sentimenti diversi di quella passata... seguendo le tradizioni garibaldine abbiamo cercato di compiere e continuare il programma del gen. Garibaldi».

Il comitato popolare è in realtà quello che prende il sopravvento e coagula tutte le forze «democratiche», repubblicani, massoni, radicali, socialisti, anarchici, quelli che la stampa filogovernativa definisce spesso sette faziose o teppaglia. Così nei primi giorni di luglio si assiste a due cortei, nemici e contrapposti, a feste e discorsi promossi ora dall'uno ora dall'altro comitato, ad inaugurazioni di mostre alla presenza del re o del duca d'Aosta, e a manifestazioni politiche contro il re, la monarchia, il Vaticano. I giornali danno largo spazio alle notizie provenienti da tutte le città sulle iniziative, i discorsi, le pose di prime pietre per scuole, ospedali, monumenti, la pubblicazione di libri o di memorie, le recite di versi, i pellegrinaggi, a Caprera e a Ravenna, le mostre ecc. e ognuno pubblica articoli su Garibaldi o documenti e lettere più o meno inedite di Garibaldi: uno spartito che ci è fin troppo noto.

Il 4 luglio i resoconti s'accendono dei primi lampi retorici e polemici, si diversificano i commenti, le parole si caricano dell'animus ideologico del giornalista. A Roma la massoneria celebra il suo Gran Maestro con una imponente manifestazione all'Adriano, aperta dalla musica dell'inno massonico di Mozart e dall'inno garibaldino. È da tener presente che l'appartenenza di Garibaldi alla Massoneria, la recente elezione a sindaco di Roma del massone Ernesto Nathan e la forte presenza massonica in cariche pubbliche, fecero sì che in tutte le città si dispiegasse una larga rappresentanza massonica in tutte le manifestazioni garibaldine. Era ciò che più infastidiva il mondo cattolico che per tutto l'arco di tempo che va dalla fine dell'800 al primo decennio del '900 impegnerà costantemente e tenacemente una lotta a fondo alla Massoneria. Alla Camera si incaricherà l'on. Santini di far notare le debolezze e i cedimenti del governo alla «setta nemica delle istituzioni» (26).

L'immenso corteo del comitato popolare (oltre tre quarti d'ora impiegò ad uscire da piazza del Popolo) scandisce nel suo snodarsi per le vie della capitale un rigido schema d'ordine — le associazioni militari, le

(26) *Atti della Camera*, Discussioni, 17 giugno 1907.

società politiche, le economiche, le scuole, le bande, le corali, le società ricreative, — che si ripeterà quasi identico. Gli incidenti avvengono lungo il percorso: fischi all'Ambasciata d'Austria che non ha esposto le bandiere, fischi davanti a Montecitorio e grida di «Abbasso Giolitti». Qui e al Pantheon «le bandiere rosse e nere dei socialisti e degli anarchici si capovolgono» in segno di protesta; all'incrociarsi del corteo con i soldati che andavano al Quirinale per il cambio della guardia un gruppo di anarchici grida «Abbasso l'esercito», provocando così l'incidente più grosso, sventato dall'arrivo dei carabinieri. Naturalmente le versioni sono divaricate: «La Tribuna» (27) parla di «fischi clamorosissimi, ma se così può dirsi... ordinati» e di provocazione, isolata e disapprovata, di alcuni anarchici; «La Nazione» (28) scrive: «si dice che sia stato gridato "Abbasso l'esercito, Abbasso la bandiera nazionale"» e mette in evidenza i colori e la festosità del corteo: «su un carro v'erano tre fanciulle vestite da garibaldine; una di esse aveva una fascia rossa a tracolla sulla quale era scritto a lettere nere "Pro serrati di Terni". Aveva in testa un berretto frigio e gridava "Abbasso la borghesia! Viva la rivoluzione sociale" tra le risa della folla»; e più avanti: «Il gruppo repubblicano è fiancheggiato da una lunga fila di carabinieri. Sembra un gruppo di sorvegliati».

I disordini non sono limitati a Roma, ma scoppiano un po' dovunque: a Milano dove le bandiere furono capovolte davanti al monumento di Vittorio Emanuele, a Napoli dove volarono pugni, sassi e bastonate con parecchi feriti (notata la presenza nel corteo di Massimo Gorki), a Pisa, a Terni, a Mantova, perché l'oratore ufficiale era Ottone Brentari accusato di essere stato il compare di Bava Beccaris nelle sanguinose giornate del 1898, ad Arezzo, a Messina dove il «popolo impedisce all'oratore ufficiale della Giunta clericale di parlare. Si grida: "Mentana! Aspromonte! profanatori"». Dovunque liti per i discorsi, per gli oratori, per le delibere comunali, polemiche giornalistiche sugli articoli, accuse reciproche di appropriazione indebita della figura di Garibaldi.

La nostra provincia non è esente da increspature polemiche, ma non registra disordini, scontri, o interventi di polizia. Forse anche perché tutta la campagna, dal basso ferrarese a Ravenna era percorsa da agitazioni delle leghe contadine e bracciantili e proprio a Conselice si ebbe l'assemblea di contadini, braccianti, macchinisti, fuochisti, paglierini sulla riforma dei patti colonici. C'era stata la tormentata questione sulla mie-

(27) «La Tribuna», 4 luglio 1907.

(28) «La Nazione», 4/5 luglio 1907.

titura, per la quale si era deciso nell'accordo del 30 maggio, ma rimanevano aperte le vertenze per la trebbiatura e la divisione del raccolto. A Ferrara erano successi disordini, ma per il lavoro; fu ucciso un crumiro e la polizia intervenne con durezza. Negli stessi mesi avvennero gli scioperi, poi la serrata degli alti forni di Terni e centinaia di operai si trovavano in miseria: nei giornali, sia nazionali che locali, un largo spazio viene dato a questo argomento e si trovano quotidianamente appelli alle famiglie che intendessero ospitare i bambini dei lavoratori delle acciaierie. Per le onoranze a Garibaldi si nota subito una differenza marcata tra «La Parola dei socialisti», organo del partito socialista ravennate e gli altri giornali locali: esso è l'unico a mettere in terza pagina, tra le notizie di cronaca, i festeggiamenti garibaldini, mentre le prime pagine cercano di dare ragione di quanto sta succedendo nelle campagne e nei posti di lavoro operaio.

Ravenna, comunque, ricordò degnamente l'eroe che sentiva un po' suo per quelle angosciose e drammatiche giornate dopo la fine della repubblica romana e la sognata fuga verso Venezia. Qui era morta Anita, qui aveva agito, con perfetto ordine e tempismo, la trafila, qui affiorava ancora dalle acque, solitario e malinconico, il Capanno dove Garibaldi trovò rifugio, e Ravenna fu scelta come meta per il pellegrinaggio nazionale, seconda solo a Caprera.

Le Associazioni e le Società facenti parte del Comitato presieduto dal sindaco Gallina fecero affiggere un manifesto che è di per sé un programma. In esso si invitava la cittadinanza a partecipare alla manifestazione del 4 luglio «con concordia d'animi e di propositi, senza distinzione di parte», ma questo invito veniva dopo sottintesi e indicazioni politiche ben chiare. Iniziava infatti con: «La Nazione si raccorrà col pensiero presso la tomba di Caprera ove — violando sin l'ultima volontà del Generale — fu deposto il corpo del più grande ecc.», proseguiva: «egli resta un simbolo di battaglia e di avvenire, perché se la patria è fatta, non è peranco liberata dai farisei che la avviliscono, dai tristi che la conturbano, dai trafficanti che la disonorano» e più avanti: «l'Eroe vigilando sull'Urbe eterna addita inesorabile, a Popoli e Governanti, il Vaticano siccome il comune eterno nemico» (29). Il Partito repubblicano espone un manifesto di accusa e di protesta «contro l'ipocrisia ufficiale che sfrutta oggi il Morto, dopo aver perseguitato il Vivo», e termina con queste parole che riassumono l'animo del comitato popolare: «Il partito repubblicano ricorda alle generazioni presenti che Garibaldi fu nel 1834

(29) Riportato da «La libertà», 29 giugno 1907.

condannato da Carlo Alberto alla fucilazione alla schiena, nel 1848 chiamato dal governo dello stesso re, corsaro, che nel 1849 fu arrestato e imprigionato, nel 1862 colpito da piombo ad Aspromonte, nel 1867, dopo il glorioso tentativo di Mentana, rinchiuso nella fortezza di Alessandria» (30). Non mi attardo sulle celebrazioni ufficiali che ripetono lo schema consueto e ormai noto. Il fatto, invece, più gustoso, oggi, ma che deve aver lasciato la bocca amara ai ravennati, è stato il pellegrinaggio al capanno Garibaldi stabilito per il 14 luglio. Essendo una iniziativa del Comitato parlamentare, cui si era associato il Municipio, fu propagandato largamente su tutta la stampa nazionale; come per il viaggio a Caprera, erano previsti sconti ferroviari fino al 75% e si parlava di un migliaio di visitatori. A Ravenna fervevano quindi i preparativi, il Candiano era pieno di barconi, vaporette, velieri, piroscafi, imbandierati e lucenti, le botteghe, il mercato dovevano rimanere aperti, e così i monumenti più noti; il grande Hotel Byron, l'unico della città, preparava pasti in abbondanza. Alla vigilia del 14 luglio socialisti e repubblicani si ritirano dal Comitato con una motivazione (31) che appare per lo meno tardiva e, specie per i repubblicani (repubblicana è l'amministrazione comunale), debole: accusano il Sindaco di aver dato carattere ufficiale alla manifestazione, di aver invitato al banchetto d'onore i delegati del Comitato parlamentare, di aver esteso l'invito al ministro Rava (che non verrà) e al Prefetto.

All'arrivo del treno da Roma i ravennati si rendono conto che i pellegrini sono pochi, pochissimi («Il Risveglio» (32), sempre ostile, dice «tre», ma senza dubbio esagera) e che la gran massa attesa per il commosso pellegrinaggio si ridurrà a qualche centinaia di locali. L'Hotel Byron che, come dicevo, si era preparato a molti commensali, invia «maccheroni superbamente conditi, polli cotti al forno e dolce» al Ricovero Garibaldi (ironia del nome) e all'orfanotrofio. Questo «sfregio» a Ravenna, questo fallimento avrà ovviamente uno strascico sulla stampa locale che non è il caso di riportare qui.

Spende le luminarie, riposte le bandiere, si cerca di fare un bilancio, di porsi al di sopra delle voci discordi, di ricercare l'obiettività di un giudizio. Ma è sforzo inutile, per allora, perché era troppo vicino il ricordo di avvenimenti, di gesti e di frasi per permettere quel distacco storico che solo oggi è possibile. Cinque giorni dopo le feste del 4 luglio il «Corriere

(30) Ibid.

(31) «La libertà», 14 luglio 1907.

(32) «Il Risveglio», settimanale popolare cattolico, 20 luglio 1907.

d'Italia» si rammarica che: «Anche in questa circostanza, in cui si era fatto di tutto per unire i diversi partiti... si sono avute le solite scissioni...» e si chiede: «Garibaldi era l'uomo dalla tuba e dalla marsina, serio, composto quale è apparso dal nostro corteo ufficiale, o l'uomo scamiciato, apertamente anarchico ed anticlericale come l'ha raffigurato il corteo dei popolari?... Di qui a Cento anni altri giudicheranno» (33).

Non sono passati i cento anni, dal 1907, ma forse siamo già in grado di dare una risposta a questa domanda, alla quale vorrei accostare, per una sommaria conclusione, il manifesto che i socialisti ravennati fecero affiggere la vigilia del pellegrinaggio nazionale: «Il proletariato di Romagna che accoglie nel cuore generoso la poesia rivoluzionaria dell'epopea garibaldina non può dare la sua adesione alla oleografia di domani. Il proletariato è sugli spalti per una battaglia e dice alle tube attonite che passano: "qui oggi si combatte per il pane, Signori romei giù la tuba"» (34). Sorvolando sulla retorica «proletaria» e scusandomi per lo schematismo con cui chiudo, risponderei che Garibaldi era, certo, più genuinamente, più veracemente lo scamiciato, ma alle tube e alle marsine aveva concesso quel tanto di autorità istituzionale sufficiente perché anch'esse si sentissero idealmente eredi del suo nome.

(33) «Corriere d'Italia», 9 luglio 1907.

(34) Riportato da «Il Ravennate corriere di Romagna», 16 luglio 1907.